

Toni Fontana

Mentre americani e britannici preparano la guerra, da un capo all'altro del mondo si rincorrono voci che ripropongono l'ipotesi di una fuga concordata di Saddam. Alcuni paesi arabi, ed in primo luogo il gigante petrolifero saudita, sarebbero impegnati nel tentativo di convincere Saddam a farsi da parte in cambio di un salvacondotto; la Russia (che ieri ha smentito di aver offerto ospitalità al rais), la Libia, l'Ucraina e addirittura la Mauritania, sono i paesi che più ricorrono nelle ricostruzioni che vengono proposte da anonime fonti diplomatiche che hanno trovato ospitalità anche su quotidiani prestigiosi come il Financial Times.

L'ultima voce arriva dalle Filippine dove il ministro degli Esteri, Blas Ople, incontrando ieri alcuni ambasciatori arabi ha nuovamente evocato una misteriosa iniziativa di «alcuni paesi» del Medio Oriente che punterebbero su una soluzione morbida della crisi, cioè sulla fuga concordata di Saddam.

Ma l'Iraq, che finora non aveva commentato queste voci, ha affidato ieri all'ambasciatore a Mosca Abbas Khalaf il compito di diffondere una minacciosa smentita. Il rais - ha assicurato l'inviato di Baghdad in Russia - «combatte fino all'ultima

goccia di sangue, non lascerà mai il suo paese». Il diplomatico ha anche assicurato che il rais gode di «ottima salute» ed ha bollato come «sciocchezze assolute» le voci sulla possibile fuga del capo del regime in seguito alle pressioni degli arabi. La smentita fa parte di un'offensiva degli iracheni che, mentre l'armata di Bush si rafforza, ostentano un volto battagliero e mettono sotto accusa i piani degli americani.

Il vice-premier Tareq Aziz è tornato ieri ad accusare gli «aggressori» anglo-americani che - a suo dire - stanno preparando una «guerra devastante» con l'obiettivo di «distruzione Baghdad come fecero nel 1991». Così, mentre il Pentagono annuncia che un gran numero di ufficiali e strateghi, sta raggiungendo la base di As Sayliyah, le residue possibilità di evitare il conflitto sono affidate ai timidi tentativi diplomatici in corso. Dopo l'iniziativa turca (il premier Gul si è recato in

Secondo Pat Cox presidente del Parlamento europeo un «impero» Usa in Medio Oriente non aiuta la pace

“ In febbraio il tour del ministro degli Esteri greco che rappresenta i Quindici Oggi Blair incontra Prodi martedì Schröder da Chirac



” L'ipotesi di una fuga concordata del rais trova spazio sempre più insistentemente sulla stampa internazionale. Aziz: Londra e Washington pronte per un attacco devastante

alcune capitali arabe) si muove finalmente e con grande ritardo l'Europa. La Grecia, che detiene la presidenza Ue, ha fatto sapere che il ministro degli Esteri Giorgos Papanou, partirà ai primi di febbraio per un lungo tour nelle capitali arabe e con il proposito di incoraggiare «fino all'ultimo» le iniziative per scongiurare il conflitto. Per quella data sarà noto il «verdetto» degli ispettori e sarà chiaro che Bush intende muoversi ancora in ambito Onu, o intraprendere un'iniziativa unilaterale. Il ministro greco andrà in Arabia Saudita, Siria, Giordania, Libano, Egitto ed Israele.

Pat Cox, presidente del parlamento europeo, ha dal canto suo posto l'accento sulla necessità di «radoppiare gli sforzi» per il Medio Oriente e si è detto convinto che «un impero degli Stati Uniti nella regione non può essere la base per una pace sostenibile».

L'iniziativa comunitaria rischia però di essere oscurata dalle manovre in corso dei principali leader del continente. Martedì prossimo il cancelliere Schröder si recherà in visita a Parigi per incontrare Chirac. In vista dell'incontro esponenti del governo francese (tra questi la ministra della Difesa Michèle Alliot-Marie) hanno riproposto argomenti graditi a Berlino quali il decisivo ruolo dell'Onu e la necessità di agire «solo nel quadro della legalità internazionale».

Ma a Parigi si dice che i generali stanno per mobilitare 20.000 soldati, piloti di cacciabombardieri e ammiragli. Parigi comun-

# «Saddam non andrà in esilio per evitare la guerra»

L'Iraq smentisce voci di un cambio della guardia. Missione Ue in 7 paesi mediorientali

Due francesi su tre sarebbero contro il conflitto

No alla guerra: due francesi su tre sono ostili ad un intervento militare americano in Iraq. La sinistra sembra quindi in sintonia con l'opinione pubblica quando chiede al presidente Jacques Chirac di «fermare gli Stati Uniti» usando il potere di veto all'Onu. L'avversione dei francesi nei confronti di una nuova guerra del Golfo è evidente in un sondaggio commissionato da «Le Parisien»: 66% degli intervistati non vuole saperne di un intervento militare americano in Iraq. I favorevoli sono appena il 24%, il restante 10% non sa. In caso di nulla-osta dell'Onu alla guerra solo il 15% dei francesi vuole che il loro paese si impegni militarmente mentre il 39% vorrebbe che il sostegno di Parigi fosse limitato alla sfera diplomatica.



Alcuni degli oltre 600 kuwaitiani scomparsi durante la guerra del Golfo del 1991

Terrorismo a Londra: settimo arresto per possesso di veleno

LONDRA La polizia di Londra ha arrestato un settimo uomo in connessione con la scoperta in un appartamento della capitale britannica di tracce di ricina, un potente veleno. L'uomo, 35 anni, non è stato identificato. È detenuto in una stazione di polizia della capitale. Ieri Scotland Yard aveva comunicato l'arresto, avvenuto domenica, di sei nordafricani a Londra: in un appartamento nel quartiere di Wood Green erano state rinvenute tracce di ricina. Sono stati i servizi segreti francesi a mettere le autorità britanniche sulla pista che ha portato alla scoperta. Lo ha rivelato la Cnn, sulla base di informazioni raccolte da una fonte interna ai servizi. Il clamoroso ritrovamento nella casa di Wood Green, a nord della capitale, ha portato al fermo di sei nordafricani che, sempre secondo la Cnn, erano arrivati in Gran Bretagna non più di tre mesi fa.

# Sondaggio Time: Bush vero pericolo per la pace

Piero Sansonetti

La rivista «Time», nella sua edizione on-line europea, ha lanciato un sondaggio tra i lettori. Domanda semplicissima e chiara: qual è, in tutto il mondo, la nazione che oggi rappresenta il pericolo più grande per la pace? Il risultato è netto come la domanda: la maggioranza assoluta dei lettori, e cioè il 55,4%, pensa che la nazione più pericolosa di tutte - usando le parole di Bush potremmo dire «la nazione canaglia» per eccellenza - sia la nazione americana. Poi c'è un buon quarto dei lettori che individua il pericolo più grande nella Corea del Nord (il 25,7%), e infine una netta minoranza, meno del 19 per cento, che è d'accordo con il governo degli Stati Uniti e crede che il pericolo sia l'Iraq di Saddam.

Il «Time» non è un giornale dei fondamentalisti islamici, non è comunista, è per tradizione un giornale occidentale e non anti-americano. E così sono i suoi lettori, gente di un certo livello culturale e sociale. I suoi lettori europei sono in gran parte borghesi britannici e i ogni caso buoni conoscitori della lingua inglese.

Il sondaggio è stato presentato da «Time» con una paginetta esplicativa piuttosto chiara e certo non tendenziosa. Nella quale si spiega che il governo americano sospetta che l'Iraq possieda armi atomiche, chimiche e biologiche, e che Washington ha giudicato un mucchio di bugie le 12.000 pagine inviate da Saddam all'Onu per discolorarsi dalle accu-

se di riarmo. Si spiega che attualmente è in corso in Iraq un'ispezione dell'Onu. E infine si parla della Corea, e si dice che possiede sicuramente armi atomiche e che potrebbe usarle. Il risultato del sondaggio, al quale hanno partecipato 10 mila persone, ci dice qualcosa di molto interessante sui rapporti tra opinione pubblica, politica e mass-media. Ci dice che ormai esiste un'opinione pubblica che si forma al di fuori della politica ufficiale e che «ignora» giornali e televisioni. Siamo alla vigilia della guerra degli Usa contro l'Iraq, alla quale parteciperanno anche la Gran Bretagna e forse altri paesi dell'occidente; la stragrande maggioranza delle forze politiche occidentali - esclusa la sinistra italiana, parte della sinistra tedesca, e settori importanti del mondo politico francese - premono per il conflitto e spiegano che è inevitabile: la quasi totalità degli organi di informazione, in modo più o meno appassionato, appoggia la guerra; tutti raccontano delle atroci nefandezze di Saddam: non è sorprendente, in questo clima, scoprire che una ampia opinione pubblica borghese sia convinta che il mostro vero è George W. Bush?

Su quali basi arriva a questa conclusione? Sulla base del semplicissimo buon senso, che evidentemente non viene intaccato da tonnellate di editoriali o di campagne di stampa. L'opinione pubblica si limita a porci qualche domanda facile: chi sta spostando le sue trup-

pe per attaccare un paese indipendente? Chi ha scritto un progetto per occupare militarmente questo paese, per trasformarlo per alcuni anni in protettorato e per governarne i pozzi di petrolio? Dalla risposta, univoca, a queste domande viene la decisione di votare Bush come primo «statista canaglia».

Cosa vuol dire: che l'antiamericanismo

sta dilagando nel mondo? Se vogliamo dirla così, possiamo farlo. Però non è vero. L'antiamericanismo dilaga - e non potrebbe essere altrimenti - in tutti quei paesi del mondo (del terzo mondo) che subiscono la prepotenza politica, economica e militare degli Stati Uniti. E pagano il prezzo di milioni di vite umane alla politica economica di Washington o alle aggressioni militari. Ma in occidente, cioè nel mondo privilegiato che riceve dallo sviluppo e dalla politica aggressiva degli Stati Uniti anche molti vantaggi economici, non c'è nessun anti-americanismo.

C'è solo la convinzione che non si può continuare in eterno a governare il mondo con la dittatura di una superpotenza, che abolisce la legalità internazionale, che trasforma i suoi interessi in interessi generali, che opera per accentrare sempre di più tutti i diritti e tutte le ricchezze nel primo mondo (dove vive neanche un quinto dell'umanità). E diventa sempre più grande quella parte di opinione pubblica «moderata» che vorrebbe che questa aggressione e questa insensata e sanguinosa corsa all'oro finisse. E capisce che per farla finire occorre sconfiggere politicamente gli Stati Uniti e in particolare il gruppo politico-economico, costituito da militari e petrolieri, che ne ha assunto la guida. Non è un'opinione pubblica composta da black block: è un'opinione pubblica saggia e «moderata».

Anche sull'Unità on line gli Usa fanno paura

L'Unità on line ha deciso di riproporre il sondaggio pubblicato dal Time. Da ieri, nella Home Page del nostro giornale, (<http://www.unita.it>) trovate le domande. Qual è lo Stato più pericoloso per la pace: l'Iraq, come dice Bush? O la Corea del Nord, come ritengono altri? Oppure gli Stati Uniti come pensa qualcuno? In meno di tre ore avevano già risposto quasi 1700 utenti. I risultati (che comunque sono i primi, visto che il sondaggio resterà on line ancora per parecchi giorni)? Gli Usa sono votati dal 79% dei lettori, la Corea del Nord dal 14, l'Iraq dal 5,7.

que mantiene il tradizionale rapporto privilegiato con Mosca e ieri il capo della diplomazia francese de Villepin si è trovato d'accordo con il collega russo Ivanov sulla necessità di favorire una «soluzione politica» della crisi irachena.

I grandi paesi europei stanno comunemente intensificando i contatti in vista del confronto al palazzo di vetro. Blair, che oggi incontrerà a Londra Romano Prodi, andrà sabato in Germania per discutere con Schröder. Ieri il leader britannico ha nuovamente detto che tocca a Saddam procedere al disarmo ed evitare così di «essere disarmato con la forza». Per ora però sono gli anglo-americani a condurre le operazioni militari. Anche ieri, come avviene ormai ogni giorno, i caccia anglo-americani hanno bombardato impianti delle telecomunicazioni militari irachene. Raid sono avvenuti anche attorno a Bassora, la capitale del sud sciita.

Oggi la relazione degli ispettori al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Bombe su postazioni irachene nel sud

Nei prossimi giorni si metterà in viaggio l'avanguardia del contingente. Per la fine di febbraio mille soldati italiani saranno schierati sulle montagne ai confini con il Pakistan

# I primi alpini si preparano alla partenza per l'Afghanistan

ROMA Gulbuddin Hekmatyar, uno signori della guerra che non hanno accettato gli accordi di Berlino e si oppongono al governo del presidente Karzai promette la jihad contro gli «le forze degli aggressori» che identifica con i contingenti stranieri schierati in Afghanistan. E' solo uno dei rischi che i mille soldati italiani che si preparano per Enduring Freedom dovranno affrontare. Nei prossimi giorni i primi trenta militari si metteranno in viaggio per Kabul, o meglio per Bagram, la base a nord della capitale afgana diventata il quartier generale delle operazioni contro il terrorismo dirette dagli

americani. «L'advanced party (cioè l'avanguardia) del contingente si metterà in viaggio entro la fine della settimana - spiega in fonte militare - e per la fine di febbraio il dispiegamento del contingente sarà completato.

Ai primi di marzo avverrà il «Trasferimento di autorità».

Sarà quest'ultima la fase più delicata della missione. Il Toa (transfer of authority) prevede infatti che i soldati italiani, come del resto quelli degli altri paesi schierati con

gli Usa, debbano operare sotto il comando americano che dirige l'operazione Enduring Freedom. Negli interventi in Parlamento il ministro della Difesa Martino non ha ancora spiegato quali saranno appunto le «regole d'ingaggio» per gli alpini.

La partenza dei primi trenta militari è stata decisa per individuare i problemi logistici, le attrezzature e gli alloggi necessari per il resto del contingente. Il gruppo di militari, probabilmente a bordo di un Boeing dell'Aeronautica militare, potrebbero effettuare una sosta negli Emirati Arabi e quindi proseguire per Kabul a bordo di un Her-

cules C-130J oppure raggiungere direttamente la base di Manas in Kirgizstan dove già opera un reparto di avieri italiani.

In quanto alla composizione della forza che entro febbraio sarà inviata in Afghanistan lo stato maggiore è orientato a mantenere una forte componente fornita dalle truppe alpine. Appare certo che dall'Aquila si metteranno in viaggio gli alpini del nono reggimento della brigata Taurinense che potrebbero essere affiancati dalle pen-

ne nere del battaglione paracadutisti Monte Cervino. La metà circa dei soldati avrà compito di supporto; solo alcuni gruppi, probabilmente a bordo di elicotteri americani, raggiungeranno la zona delle operazioni nelle province ai confini con il Pakistan. E'probabile che per queste missioni «ad alto rischio» come vengono definite dai comandi prendano parte anche in cursori del nono reggimento Col Moschin e altri uomini delle forze speciali. Ai cinquecento alpini impegnati nelle missioni di fuoco se ne affiancheranno altrettanti per il sostegno logistico, le trasmissioni, gli armamenti, il fuoco di copertu-

ra, i rifornimenti di vario genere, dai carburanti alle armi. Nella forza saranno inseriti anche esperti del Genio e della lotta contro agenti chimici e batteriologici. I soldati italiani dovranno intercettare i gruppi di guerriglieri che si infiltrano in Afghanistan provenendo dal vicino Pakistan.

Anche la Marina militare si prepara ad una nuova missione. Martedì prossimo salperà da Taranto il cacciatorpediniere lanciamissili Mimbelli (con 400 uomini di equi-

paggio) che, con la flotta di Euro-marfor, la forza marittima europea, darà un ulteriore contributo alla stessa operazione a guida americana. Alle operazioni che si svolgeranno nell'Oceano Indiano parteciperanno anche navi francesi, spagnole e portoghesi.

La partenza degli alpini scatena intanto le stesse polemiche sorte al momento del voto in Parlamento. Secondo il Verde Mauro Bulgarelli gli alpini in Afghanistan stanno rischiando la vita per «favorire l'invasione dell'Iraq» e il governo sembra «far di tutto» perché l'Italia sia «nel mirino» della ripresa del terrorismo internazionale.